



Per qualche mese sono stato sempre a due passi da lui, dal boia delle Ardeatine, il capitano Erich Priebke. Ovviamente durante il processo davanti ai giudici militari per la strage delle Ardeatine. L'ho guardato e studiato alla ricerca di qualcosa per capire. Ho seguito ogni gesto, ogni tic, ogni piega della bocca, ogni movimento delle mani. Ho tentato di "leggerlo" fissandolo negli occhi, seguendolo con lo sguardo quando camminava, si sedeva o si alzava.

Ogni volta che doveva rispondere alle domande lo faceva in tedesco e l'interprete doveva tradurre. Lui capiva alla perfezione l'italiano e lo parlava anche bene, ma voleva, ad ogni costo, avere il diritto di parlare nella propria lingua. La Corte lo aveva concesso.

Quanto siamo bravi e buoni noi italiani! D'altra parte è un diritto riconosciuto dal nostro codice. Quando arrivava in aula, nel corridoio, doveva passare tra due ali di pubblico. Erano i parenti dei 335 martiri ardeatini. Lo insultavano e urlavano: «assassino, assassino». Lui, impettito e senza un solo battito di ciglia, andava avanti in mezzo ai carabinieri, senza girare almeno lo sguardo su quelli che piangevano a dirotto.

Era chiaro: il fatto non lo interessava minimamente. Tirava dritto e basta. Una volta seduto, spesso, consultava delle carte con gli appunti che aveva messo insieme in cella. Un duro, insomma, un nazista da capo a piedi, un infame con dentro tante certezze e nessun dubbio, nessuna angoscia, nessuna voglia di spiegare, discutere, far capire. Continuava a dire: «Sono un soldato. Ho obbedito agli ordini. Non potevo fare diversamente. Avrebbero fucilato anche me».

Avrebbe potuto semplicemente aggiungere, da essere umano: «Mi dispiace. Questa strage è stata una tragedia anche per me. Chiedo a voi parenti il perdono per il dolore che vi ho inflitto. Ma non potevo non obbedire. Mi rendo conto dell'infamia e vedo, ancora oggi, le vostre lacrime». Invece non ha mai detto una sola di queste parole e si è presentato, ogni volta in aula, con una orrenda faccia di pietra e l'aria di chi, ancora oggi, sente di aver esercitato un diritto. Ma quale diritto? Che diamine, ma quello della razza superiore di massacrare 335 italiani, ebrei e non ebrei. Comunque «tutti comunisti e nemici». Un

barbaro, un barbaro nazista. Il nazista di sempre.

Tante volte ho guardato le sue mani mentre compulsava gli appunti. Mani di vecchio, con le macchie sulla pelle e lunghi peli bianchi. Non ho mai avuto rispetto di quelle mani. Ricordo una mattina al processo Rosina Stame, figlia del tenore Ugo Stame massacrato nelle cave (lei, ora, è presidente dell'ANFIM, l'Associazione delle famiglie dei martiri). Anche lei si era messa a fissare quelle mani, le mani di Priebke. Poi era svenuta. Dopo mi aveva spiegato: «Ho pensato che quelle mani avevano picchiato mio padre fino all'ultimo momento di vita. Ho pensato che quelle mani avevano retto e scorso i fogli con l'elenco di quelli che dovevano morire. Lui non si era neanche accorto di aver fatto massacrare cinque eroi in più. Tanto erano esseri inferiori. Che orrore che schifo. Ecco perché mi sono sentita male».

Quelle mani avevano sollevato pensieri terribili anche in un ex poliziotto della Pai (la polizia dell'Africa italiana) che, interrogato dal presidente del tribunale militare, aveva spiegato di essere stato torturato a lungo in via Tasso. Quelle mani, ancora oggi, lo terrorizzano. Anche un altro teste aveva raccontato che, con le mani, Priebke aveva colpito sua madre per costringerlo a parlare.

Ecco, attenzione, in un autobus, in ascensore, lungo la ringhiera di una scala o nella metropolitana, tutti noi potremmo sfiorare le mani dell'ex capitano nazista. Già, perché il giudice lo ha tolto dagli arresti domiciliari, rimettendolo in libertà per andare a lavorare nello studio del suo avvocato.

La Procura militare ha già presentato ricorso contro il provvedimento. Poi è arrivata la decisione di rimandarlo agli arresti domiciliari. Ma intanto Priebke il massacratore è stato formalmente libero. Potreste averlo incontrato e in futuro potrebbe accadere di nuovo ovunque. Che vergogna, che dolore.

Qualche idiota di fascista, su un muro di Roma, ha anche fatto comparire la scritta: «Bentornato capitano Priebke». Il sindaco di Roma Walter Veltroni, questa volta, ha illuminato il Colosseo per ricordare le vittime delle Ardeatine. Delegazioni di parenti delle vittime sono tornate nelle cave a deporre corone insieme ai rabbini della Comunità ebraica. Ovunque, sono stati affissi manifesti di

protesta e sono stati approvati ordini del giorno e documenti. Insomma, c'è stata una sacrosanta sollevazione generale. Il Comitato Nazionale dell'ANPI, in un documento, ha espresso sconcerto e solidarietà ai parenti delle vittime, sottolineando poi che il criminale nazista potrebbe anche tentare di allontanarsi da Roma per sfuggire al giusto castigo come era riuscito a fare per cinquant'anni.

Nel documento dell'ANPI si sottolinea ancora come «clemenza, indulgenza e rispetto della dignità umana non possano essere concessi, anche nell'età avanzata, a

chi non ha mai avuto sentimenti del genere, nell'assassinare a sangue freddo 335 italiani, uomini e ragazzi, lavoratori e intellettuali, studenti e militari, cattolici ed ebrei».

Allora, amici, compagni, partigiani e combattenti: attenzione alle mani di Priebeke se, in futuro, vi capitasse di trovarvi a Roma. Quelle mani hanno fatto il conto dei martiri, hanno sparato nel buio della cava Ardeatina. E in via Tasso, quasi sicuramente, hanno picchiato. I testimoni hanno raccontato che lui impugnava sempre dei "tirapugni" per non farsi

male. Quelle mani, dunque, non vanno neanche sfiorate. Sono le mani di un vecchio "SS" colpevole di cose infami. Di un nazista che non si è neanche pentito appena un po'. Ha solo «obbedito agli ordini, obbedito agli ordini, obbedito agli ordini». «Obbedito agli ordini», come dicono sempre gli ex soldati di Hitler.

Che Dio lo fulmini se può, ha detto qualcuno in questi giorni. Rosina Stame ha precisato: «Ha 92 anni, ma non lo vogliono neanche lassù o laggiù. Lo credo bene!».

W.S.

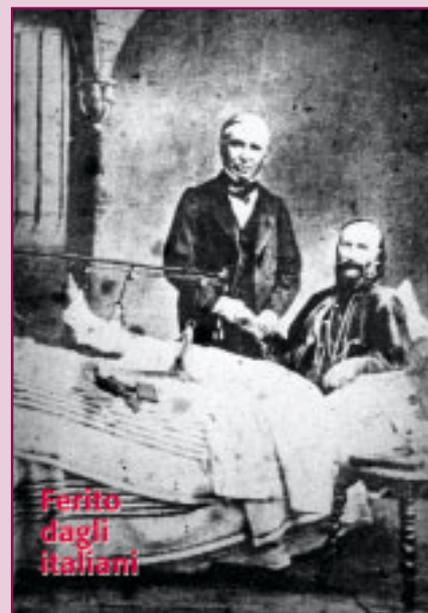


Sono duecento anni

Sono duecento anni. Duecento anni, il 4 luglio, dalla nascita di Garibaldi, il nostro Garibaldi. Quello delle battaglie risorgimentali, delle lotte in America, delle scelte coraggiose e generose di libertà e di giustizia sociale. Il nostro Garibaldi: quello che diede il nome anche alle grandi e piccole formazioni partigiane, in Italia e all'estero, che si batterono con grande coraggio, lealtà e generosità, prima contro i franchisti in Spagna e poi contro i fascisti e i nazisti nel nostro Paese.

Ecco perché abbiamo deciso di dedicare a Garibaldi la copertina e la controcopertina, oltre ad alcuni servizi all'interno della rivista.

La foto di copertina venne scattata a Siena, nello studio di Paolo Lombardi,



il 12 agosto 1867. Si tratta di una stampa realizzata con il procedimento al collodio del formato 58x84 e poi diligentemente dipinta a mano con colori all'anilina. Lombardi era una grande amico e ammiratore del generale. L'eroe dei due Mondi, quando era in giro per l'Italia, non rifiutava mai di farsi riprendere nello studio dei suoi amici fotografi e garibaldini: i Bettini di Livorno, il fotografo dei Mille Alessandro Pavia, Montabone, Duroni e alcuni altri.

Rispettava il loro lavoro ed era consapevole che le immagini a lui scattate sarebbero finite nelle case degli italiani contribuendo, così, a propagandare le idee risorgimentali e unitarie. Insomma, il generale in camicia rossa, era ben consapevole del valore della fotografia come strumento di comunicazione di massa e non esitava mai a farne fare l'uso più adeguato. Piccole foto in *carte de visite* dello stesso Garibaldi e di Mazzini, circolarono a migliaia in tutto il mondo. Venivano stampate e diffuse, appunto, dai patrioti-fotografi.

In controcopertina pubblichiamo un'altra celebre fotografia del generale. È quella scattata a La Spezia, nel forte di Varignano, dopo l'Aspromonte e dopo la ferita provocata dalla fucileria italiana contro i suoi garibaldini. Il generale venne visitato da decine di medici che giungevano da ogni parte d'Europa e che si facevano ritrarre accanto all'illustre infermo. In questa, molto ritoccata, il dott. Nelaton, uno specialista francese, dichiara che «non è necessaria, per il ferito, alcuna amputazione». La frase venne scritta a mano sulla fotografia originale. Anche questa immagine ebbe una vastissima diffusione in tutta Europa, in America e perfino in Russia.